

«Difendere terra, lavoro, moneta per evitare una nuova deriva fascista»

Molte fedi. L'economista francese Gaël Giraud spiega le cause della crisi economica e politica e propone una grande «transizione ecologica»: «Come diceva Polanyi 90 anni fa, l'errore è ridurre tutto a merce scambiabile tra privati»

CARLO DIGNOLA

O vince il «club degli scacchi», quello dell'«accesso esclusivo» di poche persone ai beni della Terra, e allora rischiamo seriamente il ritorno di forme di fascismo in Europa; oppure vince una nuova economia verde, solidale, comunitaria, quella che piace anche a Papa Francesco.

«I tentativi in atto in questi anni di privatizzare i beni naturali, il lavoro, la creazione di mo-

netta portano a una sofferenza sociale che oggi, come cent'anni fa, spinge la gente a rivolgersi verso soluzioni esterne al sistema e potenzialmente anti-democratiche, a figure autoritarie. La deriva fascista, storicamente, prese l'avvio da qualcosa

del genere», da politiche delle élites europee sorde ai bisogni essenziali dei loro popoli: «Io credo che in Francia, Germania, Italia, siamo di fronte alla stessa alternativa: l'unica possibilità di resistere alla deriva della nuova destra è nella difesa dei beni comuni».

Gaël Giraud martedì sera è volato direttamente da Parigi in Sant'Agostino per Molte fedi (dopo essere già stato a Bergamo due anni fa per il festival Fare la pace). Preciso e pacato nei toni, l'economista francese lancia in realtà sfide molto radicali. È uno studioso un po' anomalo: aggiornato economista - che rappresenta lo Stato francese in istituzioni come il Fondo monetario o la Banca mondiale - è un sacerdote gesuita, acuto com-

mentatore dell'enciclica «Laudato si'» di Papa Francesco.

Quarantott'anni, Giraud si è formato all'École normale supérieure dell'Università Panthéon-Sorbonne, alla Facoltà di Scienze economiche e gestionali di Strasburgo, alla Cattolica di Lovanio; membro della Scuola di economia di Parigi, di Finance Watch, del Centro di ricerca e di azione sociale, ha fatto parte del Cnrs, il Centro nazionale per la ricerca scientifica francese. Oggi



L'economista gesuita Gaël Giraud

insegna Teoria dei Giochi ed Economia matematica alla Sorbona, alla Cattolica di Lovanio, a Strasburgo e a Hanoi, in Vietnam.

Ha studiato soprattutto il ruolo della moneta nella politica di uno Stato, quello dei mercati finanziari e la loro re-

golamentazione nel quadro della prevenzione delle grandi crisi, e in generale le dinamiche economiche fuori equilibrio. Dunque Giraud non è un «filosofo», e tanto meno un «teologo» dell'economia, ma un tecnico competente. E anche un uomo pratico, dato che dal 2015 è l'economista capo dell'Agenzia francese per lo sviluppo. E in Ciad ha fondato un Centro di accoglienza per bambini di strada.

«Non possiamo non pensare», ha detto Daniele Rocchetti, presidente delle Acli bergamasche, introducendo Giraud e invitando a leggere i suoi testi - che il risentimento politico espresso anche dalle nostre parti sia l'esito della crisi economica iniziata nel 2008». Tradotto in diretta da Paolo Nosedà, interprete di



Le domande del pubblico alla fine dell'incontro nell'aula magna dell'Università, ex chiesa di Sant'Agostino

«Che tempo che fa» e ormai «amico di Molte fedi», Giraud ha preso la questione alla lontana: è partito da una descrizione dell'economia post-bellica, dal Piano Marshall («deciso dalle élites americane, che allora erano intelligenti») e dal successivo abbandono degli accordi di Bretton Woods, nel 1971, da parte degli Stati Uniti («forse perché avevano capito che altrimenti sarebbero stati sorpassati dall'Europa»), che scaricò il rischio economico sui tassi di cambio e dunque sugli industriali. Ha rievocato l'esplosione del «fattore Cina» nell'economia manifatturiera già a partire dagli anni '70, che ha arricchito «due volte» le élites occidentali, procurando

profitti finanziari al momento del reinvestimento a New York e a Londra del «gigantesco» surplus della bilancia commerciale stabilmente registrato da Pechino. Poi la brusca frenata che il governo cinese ha dato negli ultimi 10 anni, allontanandosi dalle Borse, fiutando «la pericolosità», e i nuovi appetiti del capitale globale (anche orientale) indirizzati verso l'Africa.

Una lunga carrellata per introdurre all'idea di fondo di quella che Giraud chiama «transizione ecologica», che non è un'utopia verdeggianti ma una politica di riappropriazione di tre punti-cardine della politica: «Il lavoro è un bene che si può scambiare sul mercato, come una volta si scambiavano gli

schiavi?» - si chiede l'economista francese -, o ha una rilevanza pubblica che va difesa? E «la moneta è un bene pubblico o privato? Oggi in Europa gli Stati non hanno più la possibilità di crearla, essa è in mano a banche private: da ciò deriva la crisi del credito che sta affossando le nostre economie».

«Io credo - ha detto Giraud - che la vera soluzione dei nostri problemi oggi sia una re-industrializzazione dell'Europa»: nelle sue zone più sviluppate, «compresa questa area del Nord Italia» la quota del prodotto industriale sul Pil è calata «al 12%», ma non si tratta di «una fatalità» che si può solo subire: è il momento di pensare a una reindustrializzazione «verde, sosten-

nibile» e tecnologicamente avanzata dei nostri Paesi. Puntando nel contempo a un ritorno del controllo governativo sulla moneta, all'uso massiccio del trasporto su rotaia, a una mobilità pubblica hi-tech nelle città, sviluppando una agricoltura plurima e sostenibile, agenzie sociali dei farmaci a basso costo, e mettendo in cantiere una modifica della gestione termica di tutti gli edifici esistenti («un modo per lottare contro la disoccupazione di massa»); puntando sul software libero e su creazioni dell'ingegno collettivo accessibili a tutti come Wikipedia («che oggi è più informata e anche più attendibile dell'Enciclopedia britannica»).

Se gli acquedotti pubblici - è l'esempio chiave - sono inefficienti e perdono acqua, e quelli privatizzati rischiano di assettare il popolo a vantaggio del guadagno di pochi, la «terza via» di Giraud è un'«economia di comunità» attenta al buon funzionamento locale ma anche all'utilità di tutti.

Già l'economista ungherese Karl Polanyi negli anni '30 aveva denunciato la riduzione a pura merce di natura, lavoro, denaro come una deriva del capitalismo molto pericolosa sul piano sociale. Oggi, secondo Giraud - che qui prospetta una nuova politica di sinistra - bisognerebbe «ritrovare quello spirito di Resistenza che un cattolico e comunista sotto il fascismo», tracciando in modo nuovo, appunto, il confine tra ciò che è pubblico e ciò che è privato: una questione solo sfiorata sette anni fa in Italia da un referendum che sembrava marginale, ma non lo era affatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA